

La rivoluzione del Papa Che ride e abbraccia

di Daniela Ranieri

in “il Fatto Quotidiano” del 31 luglio 2013

Perché il mondo sta impazzendo per l’umiltà e la gentilezza da persona qualunque, sempre più rara proprio tra noi persone qualunque, di Papa Francesco? Non dovrebbero essere la regola? Non dovrebbe la carità essere il primo requisito di un Papa in quanto vicario di Cristo, che baciava disabili, lebbrosi, moribondi e prostitute? Fino a adesso, cattolici di tutto il mondo, vi siete accontentati? La simpatia di Bergoglio è diversa dalla telegenia di Wojtyla, Papa-sciatore-viaggiatore, riassumibile attorno al suo narcisismo di santo seduttore in vita e dispensatore di miracoli da morto-riesumato. Opposta all’austerità compassata dell’algido e colto Ratzinger, che pure ha compiuto il gesto più rivoluzionario di tutti (a parte quel Celestino V che Dante accusò di viltade). Diversa dalla bontà di Roncalli, il Papa Buono per eccellenza, che ha fatto del sentimentalismo il suo registro più riuscito di interazione coi fedeli, e dalla ieraticità di Pio XII che si reca a San Lorenzo dopo il bombardamento del 19 luglio del ’43 e spalanca le braccia tra i sinistrati, gesto che infatti non è bastato a non farne una figura controversa dell’epoca fascista. Per i Papi meno popolari dall’Unità d’Italia a oggi si è attivato quella specie di relativismo illuminista per il quale “sono esseri umani”, con i pregi e i difetti di tutti. E questo, per ironia, specialmente nei confronti dell’antipatia respingente di Benedetto XVI, che ha combattuto il relativismo con tutte le forze. I più colti hanno sottolineato l’importanza della funzione, dell’ufficio: non importa che un Papa sia simpatico alla gente, anzi, meglio se non lo è. Conta il saper maneggiare la quota di sacro operante nelle retrovie del mondo: i fedeli, alienati operai delle buone azioni, non devono sapere cosa succede ai piani alti, dove il Papa è pappa e ciccia con l’Altissimo, di cui si limita a riportare le volontà.

Per quanto lo scenario da Grande Inquisitore sia affascinante, non lo è certo quanto l’avvicendamento di tanga e bandierine papali sulla spiaggia di Copacabana. Non sono tanto i grandi numeri (3 milioni) a stupire: il rispetto per il sentimento religioso dovrebbe impedire di qualificarlo attraverso la categoria politica del consenso. “Ma non sai che la religione cristiana è seguita da oltre un miliardo di persone?”, chiedeva il prete di un sequel de L’Esorcista . “Capirai”, rispondeva l’indemoniata “anche la Ruota della fortuna”. E lasciamo stare che si è deciso di coprire, come nemmeno i nudi michelangioleschi, i seni delle donne di sabbia: forse è un effetto dello charme di Francesco, ma è lecito presumere che lui non ci avrebbe fatto caso o non si sarebbe sentito offeso.

E IL SUO RAPPORTO immediato, senza ermellini e vetri blindati, con la gente, l’uso di un linguaggio semplice e naturale, con pochissimi concetti teologici e anche quelli calati nel registro di tutti i giorni, ad abbattere la distanza tra virtù teologali e loro messa in opera, tra messaggio evangelico e pratica. È ovvio che non vada giù agli amanti del latinorum, che temono che il Papa portandosi la borsa da sé finisca per essere “uno di noi”. A parte che è migliore di molti di noi (che la borsa ce la faremmo portare), quelli a non dover essere come noi sono i politici che debbono rappresentarci e curare i nostri interessi meglio e con più competenza di come faremmo noi stessi. I positivisti credono che questo annullamento della teoria a favore della prassi sia pericoloso, vitalistico, populistico. Piero Ostellino sul Corriere scomoda Voltaire per adombrare che scegliendo un Papa terzomondista e pauperista la Chiesa si sia voluta dare una ripulita dopo gli scandali, cioè di fatto per scoprire l’acqua calda. L’entusiasmo collettivo potrebbe distorcere il reale contenuto delle parole pronunciate dal Papa durante la conferenza stampa dal sedile dell’aereo: “Se una persona è gay e cerca il Signore, chi sono io per giudicarla?”, da considerare alla luce di quelle che sono seguite: “Il problema per la Chiesa non è la tendenza. Sono fratelli. Quando uno si trova perso così va aiutato”. La parola “persi” è forse una semplificazione da agenzia di stampa, ma la frase suona a conferma che per la Chiesa l’omosessualità, se esercitata, resta una inclinazione (come

quella delle piante che crescono storte) e una deviazione dal disegno divino .

Ma è puro nonsenso pretendere che sia un Papa a pronunciarsi a favore dell'aborto, dell'eutanasia, degli anticoncezionali e dei matrimoni gay, e garantire al mondo la spinta per quel progresso che i partiti progressisti non si sentono di promuovere per paura di perdere consenso. Per chi ha un rapporto sereno col proprio laicismo, Francesco è un portento mediatico: anticasta, eterodosso in merito alle gerarchie, dispensatore di allegria presso i poveri, privo del carisma occulto dei sacerdoti dell'Assoluto, qualunque cosa faccia si trasforma in un media event, ogni Angelus è un Royal Baby. Che questi siano strumenti ancora più subdoli per indottrinare e costringere (si legga la violenta critica di Christopher Hitchens all'ambiguità caritatevole di Madre Teresa) è un rischio che la nostra epoca cinica può permettersi di sostenere e un Paese forte e laico scartare a priori.

C'è della bellezza anche laica in un capo religioso che ride, fa ballare i vescovi, incita ai giovani a "fare casino", bacia e tocca quelli che proprio l'etica cristiana chiama gli ultimi, e invece non sono che parte della stessa umanità imperfetta cui apparteniamo tutti, diversi gli uni dagli altri e sacri ciascuno per sé, come dice Aldo Busi nel *El especialista de Barcelona*: sacri non per intercessione di un Dio, ma grazie al divino dimorante nell'umano.